ARABESCHI

(Disegni forgiati
in parole)

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

PROFESSIONE DI FEDE

Non ti chiederò di colmare il mio vuoto: il tessuto rotto del cielo lo riparerò io. Lo riparerà Dio. Con la forza che mi darà di amarti, di farti star bene e di prendermi cura di te. La galera è quando nel nulla che si presume di abitare si tende a credere che il costante avvicendamento degli eventi non abbia alcun senso. Ho incollato labbra di lillà sul cielo affinché possa piovere sangue; e ho distillato per anni sciroppo di fiori di sambuco dall'invidia in cui sguazzavo; per te. Ma la piaga brucia ancora, è vero. Benché non me ne crucci più: soffri? Dunque sei vivo. Anche sullo scrimolo delle voragini di lava crescono tulipani dalla bellezza inenarrabile. E il vero amore è quell'emorragia copiosa cui si va incontro quando una raffica di Luce fa breccia nel ferro del tuo simulacro rompendone un pezzo e facendone uscire, con affetto, un provvisorio urlo di dolore. In tutta calma, bagnandoti il volto di un pianto quasi straziante. Non dimenticarlo, quando ti corichi e ti carichi di pesi troppo grandi per esser sopportati.

Il desiderio di averti accanto, stringerti le dita, di accarezzarti le guance con la bocca, supera di gran lunga quello di continuare a respirare adesso. È tardi: siediti qui, ti mostrerò il canto più tenero dei primi passeri primaverili, ti laverò l'anima con la mole di dolcezza che ho da elargire. E ti preparerò una tisana, sì. In cui poter inzuppare, mentre tu ed io parliamo, tutti i tuoi dispiaceri. Sarà soave, vedrai; soave come un cucchiaio di miele. Accoccolati infine sulla spiaggia dei rimpianti, perderemo i nostri sguardi tra i fari portuali che illuminano gli orizzonti – e la brezza intensa della vita ci solleticherà gli occhi. Non ho ancora dimezzato il pane con te: lo farò quando anche tu, deciso, spalancherai le mani. Ed io allora mi inchinerò a baciartele; non per servile ipocrisia, ma per sincera stima e adorazione. Così sia, oh cuore mio in ebollizione.

INTERCETTAZIONE

Dialogando con te, quante volte mi sono sdraiato sul rumore vipereo della tempesta del male, mi sono rappreso al nadir dell'asse vitale del mondo, ove culmina la battaglia spirituale imperversando pazza tra orizzonti infuocati, schivando il tuo richiamo a guardarmi da tutti i lati della prospettiva generale, e infine facendomi male per il rifiuto di ascoltarti. Neanche il pianto morboso nella sua bellezza triviale mi era compagno, in quei momenti di surreale accoramento in cui tutta la terra gridava il suo viscerale tormento, finché non giungeva un istante ove io ne carpivo il succo, e mi destreggiavo arrabattandomi per un tocco di quel dolore, conscio che la salvezza giaceva in quel profondo terrore che fa a tutto il resto scacco matto.

Dialogando con te, quante volte mi sono spannato, e poi riappannato, tornando al desiderio di sentirmi distrutto, poiché la mia vita-non-vita era troppo per il tuo orecchio e troppo perché io la grazia ricevessi di varcare il tuo uscio. Per tutte le volte che mi sono corrotto, melmoso luccio in atto di fuggire dal tuo abbraccio, per tutte le volte che ho commesso uno sbaglio e uno sbadiglio mi ha colto al sorgere del sole rosso sulla pianura, sempre un riscatto mi era concesso, ma io, tutt'altro che commosso, mi impiastravo dalla testa ai piedi di paura, e ti lasciavo lì, con un fiotto di sangue sgorgante dalla testa, con al massimo un cerotto posto per tentare di arginare la tua copiosa già evidente emorragia. Che poi era anche la mia. E ho finito per perdere il terno al lotto.

© 2026 Simone Colombucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

Ora che le acque si sono calmate e una bonaccia spira da oltremare verso le coste erose dall'angoscia, ora che il peccato molla la morsa in noi, accoglimi nella mia più estrema miseria, abiurando la tremenda corsa al riarmo di un ego da sempre sguarnito, in tutto il bene che cozza contro gli angoli appuntiti del finito, e modellando un'anima un poco più casta di prima. Aiutami a non buttarti in mare, a non mutarti in un beauty case nascosto nella borsa, a recepire la tua presenza accorta anche in quell'oscena apatia che non passa. Possa essere l'Infinito il mio occhio di lince rossa che scruta la terra e la sua materia grezza, poiché tu sei l'Inizio e la Fine senza fine in ogni attimo che cresce nella sua viva dolcezza. Mi è rimesso il dolore, adesso che l'ebbrezza di essere un corpo innamorato si ridesta alla luce, e la tua coscienza nella mia canta in silenzio una straziante brezza – d'amore.

Annunciamo la morte della barbara malinconia. In questo immenso lago. Così sia, così sia.

DI BUON'ORA (PRIMO GIUGNO)

Mattina di zabaione, corollario d'argento al mio bisogno di silenzio. Eccomi qui, Madre soave: spalo letame, asciugo e m'insinuo nel pistillo di antiche calle. Mordo calici di ceramica, m'inerpico su fusti di farfalle, lasciandomi guidare da istinti primordiali che ridestano a una luminosità nuova. Riaggiustare la frangiatura del cuore di carne non costa molto: solo qualche lacrima. E stappo fragranze di lavanda, richiamo a me elisir di salvia – annuendo al microbo trifoglio che fungheggia nel prato – ricoperto di patine celesti che però non appannano la vista al più curioso dei bambini. Metto penne di porcellana addosso ai fianchi della vita affinché mi trasporti in reami a me ancora ignoti.

E quella striscia di terra che balugina oltre l'olivo e la piaga incallita! Che cos'è se non un Dio che riconvoca a sé dagli scavi più vuoti? Lo sciagurato discorso infernale che tace, davanti al miracolo ministeriale di quest'ora di fuoco! Infiorami tu nel rosso purpureo di questo vecchio luogo, ove gli stami del mio dolore sanno fecondare l'aria mossa dal desiderio di appartenere al tutto. Oh sciamano! Il Piccolo Principe non s'inebria più di lutto, al dileguarsi della notte i pipistrelli intrecciano una danza senza fine. E se io mi rendo incline a confessare il primordiale misfatto, è certo che mi aspetta un bacio beato di stelle alpine. Confezionate su misura – e saldate a ultrasuoni sulla materia dell'anima.

SCAPOLO

Dov'erano i suoi voti nuziali, svitato ragazzo afflitto dai vizi del secolo? Li aveva scritti tra i pacchetti di sigarette? Non c'erano; egli scivolava sul ruvido dei marosi della vita, lasciandosi andare a giochi strani di venti inconiugati nelle loro direzioni di circolazione, trasognato. Non amava troppo gli abbandoni; e monacarsi era da tempo la migliore delle occasioni da prendere per stare in pace. Ma i conventi? Chi poteva mai accedervi? E poteva mai essere che i fiori d'arancio mancanti giacessero sepolti sotto cumuli abissali di pece religiosa?

Lungo pendii azzurri, sotto a cedri e a porticati su cui i riflessi del sole si moltiplicano a iosa, aveva eretto l'altare; il suo – al cospetto del mare e di balaustrate bianche a mattoni.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Gli anelli, i cavalloni innamorati dei punti delle acque più scuri, glieli avrebbe portati la luce di innumerevoli ozi pomeridiani.

Trasparivano gli embrioni intanto dalla copulazione di anima e inferno. "Le ultime scaglie di riso volanti nel tormento lasciatele a me; mi nutrirò del loro agro odore di galeoni appruati; in procinto di affondare". E tra gli ansiosi flutti desiderosi di guardare emersero i gabbiani, sacerdoti impetuosi di follia; che gli si avventarono contro e a lui e alla ninfa della Solitudine acclamarono:

Viva gli sposi!

SCHIERE CELESTI (E NERE)

Gli angeli tuonano dagli abissi; laddove il livido permafrost inizia a squagliarsi alle prime luci dell'aurora. La morte esiste, ma si sconta morendo; il baratro è reale, ma si supera sprofondando. Il cercatore d'oro, nel suo surreale affanno, si ferma; respira gli effluvi estivi di oleandro e cipressi che si eleva già dalle isole scoprentisi a sud. L'iride indiavolata si stacca dal nervo ottico che cede sotto la pressione dei raggi solari. Angeli cantano dalla pozza di sangue in cui si sono spezzati le ali. Ruota il gallo segnavento nel bollire della sera; la matrigna della notte è legata agli alti pali – della luce. Angeli elettrizzati suonano dalle profondità. Tube mirabili tengono tra le dita sporche di lacrime e desideri mai sopiti; impagabile rinuncia alla vittoria delle termiti sulla carne svelenita.

I demoni danzano nel fascio d'argento che entra dalla finestra del niente. Feritoia di candidi piccioni e cuculi è la ferita: tesoro, spòstati lì dentro. Fremiti di intenerimento a te ignoto ti scuoteranno dal buio. Banchise polari, spaccatevi all'invito che sgrida i pupazzi di neve, non spacciatevi per il luogo da cui acqua fresca si beve! Il piccolo indagatore è stato ingannato e abbisogna adesso di un ristoro, sia pur breve. Demoni tramontano nell'obbrobrio del vespro sanguinolento e il frutto del pesco maturo si svela dalle fronde sventolanti innanzi agli occhi. Tutto il resto è una poltiglia di acari e pidocchi. Mio Dio, rispondi all'appello del mattino! Tu che illumini le strade e tessi un volto cristallino per noi! – da un dolce colore carminio. Gli angeli strizzano i peli del pube e il glande a chi è malato di nostalgia d'amore..

E fanno mangiare ghiande e carrube, se troppo ti distacchi dal loro sensore – intelligente!

POMERIGGI PAESANI

Trascolorare, come l'aria di fine inverno infioccata d'un mare di platino che non so interrogare fino in fondo. Sfumare nel cuore dell'argento stagionale. E poi solcare le acque dei pontili, sino a intonarsi all'intonaco dei palazzi e ai fili di latte nel cielo – profondo, più profondo sentire! I vicoli, pazzi del Carnevale in procinto di finire, che liberano odori di fioritura primaverile. A te, tenera balia, mano che culla il mio grembo, affido me stesso; io, bocciolo di camelia in germoglio, spilla d'Ofelia attaccata ad un lembo della sua veste che si lascia portare dal cielo e dalla sua corrente inesausta a terra.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Tutto m'è stato dato, tutto; in quest'alternanza di gaudio e tristezza che non mi lascia tregua; tutto mi è stato concesso e altro non potevo chiedere, nella tua dolce presenza che sempre m'ha seguito. È da qui, dall'incontro del mio dito col tuo, che posso forse dire che sto imparando ad amare. E nel blu raccolto in sé che beve le ombre sulla via, nell'incanto del bimbo che si affaccia dal davanzale per partecipare alla sfilata della Vita, e non più quindi a osservare, nel sussultare smeraldino della mia anima che tra i campi aperti si muove per venire incontro a te, io non posso che ringraziare.

E i rami degli albicocchi; e le corolle delle calle già in boccio sulla mia corda vocale; pronta a tremolare alla tua frase musicale: candida e carnale al tempo stesso. Al caleidoscopico Adesso vibrante in me.

AFFRESCO DI COPPIA

Poggiavi la testa sulla mia mano, sullo sfondo della siepe di sambuco e degli ulivi selvaggi. Quanto può il tempo, col suo drastico scorrere, devastare quest'unione silenziosa? Potrà qualcuno salvaguardarti e risparmiarti dal tremendo dolore che è la casa della terra anche quando ti sarai volatilizzato come alone di mirra? E le nuvole, tiepidi tulipani dal sorriso suadente che vagabondano nel cielo, potranno imprimerti dentro il loro logo della solarità? Follia mediterranea il nostro silenzio, fatto di richiami a paesaggi colmi di papaveri e scogliere intatte, a vergini faraglioni ed eliche di glicine cadenti a picco su acque azzurre.. Era questo il nostro odore, quello che restava sulla pelle mentre ci sfioravamo le guance, anche in mezzo ai festeggiamenti nuziali cui non avremmo voluto partecipare. E pure in mezzo ai mille sguardi altrui i tuoi occhi alitavano intesa sui miei. E il mio cuore cantava: "Che tu sia benedetto, re degli amori cicisbei"..

Piegato dal dolore per la sua perdita imminente, il ragazzo si alzò dalla sedia laccata di bianco; volse un'occhiata al tramonto fresco di latte e viole che fioriva dai monti retrostanti. "Resta qui con me. Resta con me". E l'anima si faceva un ago che pungeva la carne con la massima pena, a sapere che quello sarebbe stato l'ultimo incontro, l'Ultima Cena. "Ci sarà per me un ritorno senza mai più ripartire, ci sarà un ultimo amore in grado di farci urlare e impazzire?".

Il giardino si svuotò a poco a poco, la folla diluì. Il ragazzo rimase solo ad adorare il sole in procinto di cadere dietro ai pioppi. Tappeti verdi si srotolavano innanzi agli occhi, il cristallo dei bicchieri brillava nell'epilogo del rinfresco. E restava solo una placida malinconia; di quella sua figura che stava davanti, della sua carnagione amata dal sapore di pesco. E adesso svanita; come un asterisco. Marchiato a fuoco, indelebile, sul cuore.

SENTIERO SANTO

Inciampando in mucchi di cadaveri accatastati sul palcoscenico infetto del mondo, ci siamo scambiati un'occhiata di sdegno e incredulità, chiedendoci da dove provenisse tanta pena. La semente era dura da portare, così almeno ci pareva. Abbiamo visto la tovaglia delle speranze ingiallirsi al soffio decrepito del tempo che passa, sullo sfondo di un male antico che si era radicato in noi, decantando la fine del tutto che si annunciava al

© 2020 Simone Compagnoni - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

limite dei sensi, e che faceva crescere in corpo un'apatia e un disgusto per l'esistenza. Ma ancora eravamo in grado di sorprenderci: quale incompatibilità tra noi e il teatro dei burattini! Tra il varietà degli istrioni e il calice vigoroso cui anelavamo! Buttandoci nella mischia dei fanatici fantasmi, ci annientammo; e in quel punto si ricompose il danno.

Affaticarsi per risalire costa ma ripaga. Dallo sperma non più inquinato, con cui procreammo un mondo destinato alla decadenza! Riconoscere, tra i coleotteri viscosi e le cetonie dorate, in una lacrima l'esordio della riconoscenza! Neanche un saluto ad allietarci lungo la strada bianca per cui brancolavamo come pecore alla cieca. Ma non era necessario: noi mordevamo l'alba, le sue more succulente e la spazzola delle prime luci che ci scompigliavano i capelli.

Risorgeremo, la reclina testa sollevando ai riflessi biondo avena portati ed esaltati dal vento odoroso di menta, con un sorriso di piacere dipinto sul volto e le labbra socchiuse a inspirare, bocca a bocca, la Vita pulsante in tutta la sua delicatezza. Il calore sulle nostre guance sarà una cascata di petali di gelsomini, l'invasamento in cui nuoteremo sarà una doccia di grazia – e un pianto di delizia ci righerà gli zigomi. Tenerezza a fiumi sgorgherà dai nostri nasi che si strofineranno l'uno contro l'altro, noi vivaci coniglietti in cerca di affetto, un affetto sconfinato che la terra a suo tempo non ci ha dato. Giubilo innaffia già i burroni – e i calabroni, che giacciono nel letto insanguinato della morte; non ci peserà più sulle spalle la sorte: intatti porteremo con noi ricchi covoni.

IMPUDENZA

In mezzo all'inarrestabile peccare sapremo mai coprirci la faccia di vergogna per un decimo di secondo? È il vuoto, sai, amore, l'apripista alle traiettorie più vere e impensate. È in questo naufragio, nel tuffo di testa in questo nubifragio, che si torna a respirare. Le ore contate fino al momento in cui ti rivedremo. Tornare splendente, magnanimo, riappacificato con i crudeli diavoli terrigeni. E aprirci gli occhi alla vista del blu e delle spiagge più incontaminate. In mezzo al cielo macchiato di petrolio bollente sapremo strappare un filo di catrame per farne perle di canfora?

Le palme africane sventolano il loro olio solare in faccia ai fanciulli; il vento atlantico cessa di soffiare e di imbarbarire le lande. Calma piatta nel deserto; tolgo dal retroscena le delizie artefatte che la mente immagina inducendo a perdersi. Trionfo del nulla, vittoria della maledizione di essersi dannati da soli. Ma da dietro i drappi e gli ombrelloni piantati giù al fine di schermarsi dalle radiazioni compari tu – a bruciare la pelle. Già, l'infiammazione del cuore: questa sclerosi a noi fin troppo conosciuta!

Aspetto un altro pianto nel frattempo, che scenda presto a lavarmi il volto dalle lacrime congelate. Velandomi e dolendomi indolente di essermi mancato. Tutto si è consumato nel giro di pochi attimi: la terra, con l'indole sua benevola, mi ha risucchiato, dapprima distruggendomi. E sopra il panorama rattrappito di una città isterilita non restano che le mie ossa appese a un palo della luce a fulminarsi: l'ultimo resto di me stesso. Resto in attesa, amore, resto tremendamente in attesa. Di te, che mi ricomporrai in una figura scolpita ad oro. Dell'estrema unzione che mi riporterà definitivamente in vita.

© 2020 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

OCEANICO

Le lucertole cuociono; un pietrisco selvatico rifulge tra le canne. Al fruscìo di eucalipti che scaldano un etere di menta il bambino si volge, rivolge un indice innocente verso il cielo. Annuisce il vuoto al di là di quella scarpata che non si osa varcare. Incremento vitale che intenerisce! Si zittisce ogni altro fragore, nel clamoroso bollore che si spande sulla regione annaffiata da troppo tempo di pece e zolfo.

Un coribante abbronzato resta sulla soglia. Attesa; che si apra il portale interstellare. Lo guarda a lungo il bimbo, inchiodato alla croce; ha in mano solo un piccolo mucchio di conchiglie, da dargli in pegno di quel permesso agognato di entrare. Gratitudine! Scorre il mare, con le sue spume di fragola al tramonto, sul cuore; è un dolce ansimare che dal golfo chiama: Dammi amore, ti prego, dammi amore..

Stupendo lo sguardo paziente di colore rosso oro che ricade sul piccolo, mentre egli piange tra sé e sé – oh, polpa succulenta di compassione! Il suo capo oscilla tra le braccia del ministro, che raccatta ogni sua lacrima sorridendo alla luce. Gli squali girano i tacchi ritirandosi verso il dolore. Isole di datteri, di capricci placati, trapelano adagio dal canyon di Nazaré. L'onda che maestosa ne sorge lo travolge sussurrando: l'amore esiste, eccome se c'è!

RADDOLCIMENTO

I pappagalli continuano a garrire dalle spianate di cemento che ci circondano. Esaurite tutte le riserve di energia, anche se l'energia più intensa è rinnovabile all'infinito per natura. Ci bagniamo in acque ciane fluorescenti che c'abbracciano, ma a un certo punto inciampiamo in un cetriolo di mare – che ci punge. E se fossimo spugne o amebe, in grado di cambiare forma e di adattarci anche a camminare sulle spine, come spesso accade? Oh, se solo sapessimo sbobinare tutti l'alito rutilo delle mattine, nel titanico svegliarci verso un altro Magnificat di squilli! E annusare salcerella e pistilli di verbena, facendo capolino al sole da dietro un falasco sul fiume su cui Ofelia naviga supina – e la sua schiena! Ma sembra un fiasco perenne. Spalma tu, Signore, un misero cucchiaio di tabasco sulla pena che ci atterra: non ne possiamo più della guerra. Divampante in noi.

Il kombucha brucia sul fornello del bar. Adolescenti in piena forma, ridenti e piangenti nei loro aspetti finalmente umani, senza più cuffiette auricolari fisse nei timpani, si guardano ai banconi, partecipi gli uni degli altri, ascoltando. Due bicchieri di Kahlúa benèfici sono serviti ai balconi delle case. Frasi melodiche di contralti purissimi si spandono sulle spiagge e sui bungalow da cui folle inanimate di vacanzieri escono, incantate. Ci si è sbucciati il cuore, a furia di cantonate e bravate commesse in nome del Redentore. Il campo, però, adesso profuma – di astice e di posidonie. Mature barbabietole da zucchero aspettano solo di essere estratte – e spremute. Oh generosità della vita nelle sue bordate di eventi folli! Viene l'acquolina in bocca a osservare le onde oltre gli scogli. Ecco che le cavalchiamo! E abbandonarsi, infine, al nulla, coi tendini e i tessuti più molli. Quale godimento!

© 2020 Simone Giampaoli. Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

COROLLE FIOR DI LATTE

Nell'incresparsi di violacciocche, di dolci giaggioli volti al meriggio, un incrinarsi di ghiaccioli stecchiti, un dileguarsi, e il celeberrimo tuono delle buccine dell'irraggiamento. Nell'imbiondirsi del cuore, vieni, sdrucciolevole vento, che la porta scorrevole della mia anima giri su sé stessa sino ad aprirsi all'aureo incantamento. Con voracità finisca l'inverno – e con un capitombolo su sé stesso. Ridente ritorni a me lo scettro della regalità infinita. Ricorda: è rara, fanciullo, è rara la vita.

Sospeso a metà tra una scala di bemolli e fiori di zucca in sol diesis, m'insinuo come cavalletta sinuosa in una yucca all'angolo. Sgolato spirito, di lacca aranciata effusa dall'emorragia del vespro, non darci il merito della fama, né della visibilità. È l'infallibile eternità il paese in cui vogliamo stare. E fu così che, annusando, il ragazzo sorseggiò il freddo calore della sorgente – annaspando tra le onde della morte – e le morse del serpente.

Nel ghiacciarsi d'una goccia d'acqua intrappolata dentro alle ragnatele appese al melo d'un giardino è il primo gradino della rampa della Perfezione. Quel pizzicato di ukulele che ritorna giù al petto dalle primissime stelle! Siamo anime gemelle, sai? Vere anime gemelle. Tutto ciò che è nostro è vostro, così cantano gli organi del cielo in estasi. Candidi spilli in filigrana cadono giù dalla sera in fermento. E il tempo, no, non appartiene agli arcangeli. O ai pargoli padroni del firmamento.

RETROBOTTEGA

I portoni si schiudono; si aprono le botole sui tetti alla sera, che col suo profumo di siepi fiorite stringe le sagome delle case tra le sue ali di porcellana. Io, la mia ombra a farmi compagnia, poggiato ad un vecchio stipite, mi perdo tra gli spiragli di cielo blu che si scoprono sui monti. Saranno gli ultimi, gli aridi istanti della mia morte? Brucia la sigaretta in braccio al vento serale, tra cozze di riflessi biondo rossi gettate sui viali interni dei cortili. E si fanno muti gli sbalzi di corrente tra i folti nembi, i barili traboccano della pioggia passata sugli orti.

Sono a casa; affoga in un minuto di velluto la mia smania di ritrovarsi. Non ce n'è più bisogno. Non è un brutto sogno, la vita. Dall'alto della torre lancio un'occhiata al cuore e alla sua ferita. Che bello, sì, sorvolarli! Scorre, nell'onda della brezza della sera scorre tutto, come un filo di perle che si dipana tra gli abiti appesi ai fili dei panni ad asciugarsi. Orsù, ecco il frutto del mio peccato inchiodato alla croce: in questo porto franco nessun pensiero ha voce. Il tuo fiato soltanto, il mio, che, dalla ringhiera da cui si fonde con l'anima il tramonto, reclama la sua gioia originaria – nel mondo.

I muretti baciati dal tiepido sole di marzo piangono e si allungano tra i profili dei terrazzi. Sosta anche la mia ombra in questo spazio (aromatizzato al pino e alla borragine); e, grande Architetto!, si ricompone un sorriso, dopo il pianto, tra gli spiazzi. Di nascosto, quasi come un criminale. O come un bambino vivace che sta per addormentarsi – sul tuo guanciale.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

MASSAGGIO CARDIACO

Non intrappolarmi, dolce tentazione di cedere alle lusinghe dei tuoi petali carnosi; non ho ali da farmi piegare e strizzare a morte in voliere seducenti. Io abito tra le rogne del peccato, tra i lembi oscuri dei nuvoloni tempestosi, tra le cortecce cadenti dei lecci, tra lo sterco e le sue folgoranti fecce. Che danno sempre alla luce qualche scintilla di fuoco passata per il crogiolo del pianto. Non manipolarmi, tremenda tentazione di farmi falcidiare dal tuo nome di miele; non sono una creta da arrotondare con mani macchiate di amore infedele.

Dissacrato spirito delle passerelle floreali, rimettimi le punture degli insetti, rimettimi nei cofanetti del prospero silenzio, laddove una tovaglia di sole si stende sul tavolo del male. Per farmi assaporare il buio e il suo sale. Fabbricami di nuovo sulle vallate delle illusioni sterminate e sui pendii di una coscienza rischiarata dalla vita. Quanto deve soffrire un essere umano per capire che l'agonia è da tempo finita? Sorprendimi in fallo, ancora, te ne prego, mentre ai bocci di un roseto rovente mi lego.

Nitida e incoercibile, esistenza a me cara, prometti che durerà in eterno il nostro affetto. Dio del cielo e degli eserciti, fa' che essa lo giuri per davvero e il giuramento lo esprima dalle sue viscere, in modo che ci sia consentito di far vivere questa inappuntabile alleanza di gioia all'infinito.

CANDOR VACUI

Il ventre del niente, da cui il maestrale urla come un gabbiano in procinto di uscire dall'uovo! Fiaccole di letizia pura che si sprigiona nell'aria vitrea, rafferma del mezzogiorno! Sciogli il cuore d'acciaio, piccolo, sciogli e sciogli ancora; la detersa lente mostra già, dal binocolo appostato sul faro solitario fluttuante tra le acque in tempesta, la bonaccia. È ora il centro della vita: un cristallizzarsi di delicatezza infinita. Attorno agli strepiti dei picchi verdi.

Dalle bare ricoperte di sangue si ergono oleandri e lecci prosperi come i seni della Donna in carne che sei. Oh, affina la prospettiva sugli abissi invisibili, ragazzo, raffina lo sguardo che, cuscino gonfiabile, posa sull'incamerato Amore che sei. Una carezza, una coccola salata sul viso: un cocktail di bontà e gentilezza è il mondo – e sono io. Il fantoccio già deperito, ormai senza denti, avvolto di fango, è qui davanti a me: accetta la sua decapitazione. Senza ma, se o perché.

Le buccine del mare e gli aulos dell'alba si levano ora! – dal lacrimante bagno di stelle della notte. Ho una riserva di commozione inesauribile nelle stive del mio Titanic. Sia benedetto ogni minimo metro percorso inabissandosi! Le meduse, sott'acqua, sono immobili, le balene assassine e i megalodonti si avvicinano. Cosa mai chiedono se non un tocco di affetto sulle ampolle di Lorenzini? Pianto primordiale. Non più peccato natale. Lo scrigno di bellezza decorato d'oro traluce dalle fosse in cui il buio fa più male.

© 2016 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

REPELLENTI DI PIRETRO (E IL FIORE DELLA SERA)

Zampironi di luce, coglierò mai una lucciola in mezzo a voi? E in mezzo ai corpi dormienti ancora sottotetto? Se mi sporgo dal parapetto, rischio di cadere giù tra nutrie e ragni. Ma è la terrazza Mascagni davanti a me! Se non temo di annegare in mare, potrò dire di essere un eroe da karatè. I fumi aridi delle tombe scoperchiate rivelano le ossa ormai accumulate da tempo. Ginepri e tassi, levatevi al vento; danzate quel motivo di morte che è un tormento: il tormentone della vita.

Fasci luminosi di limoni lucidati dalla guazza al mattino, rubatemi alla terra, luogo di dolore, tra le spire delle vostre eteree ragnatele. Mi stringono le siepi di alloro, per quanto profumate siano, nere cancellate d'alluminio mi cingono. Evadere al di fuori delle doghe austere conficcate sul perimetro del cuore. E farsi trasportare lungo gocce d'acqua cadute all'unisono sugli ulivi. Che i vostri fuochi siano forse la pillola della felicità? Non lo sa, il fanciullo; ma sa che la combustione dopo tutto ci sarà, oh ci sarà. Senza droghe aggiuntive.

IN SOSPESO

Il gocciolio d'argento lungo i baveri delle fresche siepi: piccolo diletto mattutino. Risveglio sotto un flutto d'opale che si svela agli occhi dormienti. Oh, timore reverenziale! L'unguento della prima luce solare: arriverà il giorno in cui urlerò: "Mi pento". E tu, che scendi ancora un po' intontita dal sonno le scale, dimmi, è forse un sogno quello che sento nello scollamento dal reale?

L'idra vegetale serpeggiante in me placa il suo furioso movimento; ammiccio una sigaretta, mi dileguo tra i fumi del canale. Mi porterà il vento che soffia dai quadranti del mezzogiorno una boccata d'aria speciale. Mi schiaccerà insieme al carico assiale dei miei peccati, sino a sfocare nel punto abissale della voragine. E le pagine bianche, su cui l'epoca neofeudale scriverà ancora la storia!

Case vecchie e abbandonate, spettri viventi che ricercano, in eterno, angoli di pace che non avranno mai, lontano da ogni gloria, se non quella dei quindici minuti – di turno. Così, tra luride dimore avvelenate di tenebra e di morte, si va avanti – muti dentro. Dolcezze e perdoni che non giungeranno. Non cacciarti nei guai, tu; non stirare i tiranti – all'eccesso. È destinato comunque a cadere dal suo seggio più sontuoso, il tiranno.

SOTTO ATTACCO

E per quelle serate in cui le ansie più nere prendono possesso del campo, snaturandolo, intorbidandolo con onde radio di infimo livello, si fa strada il dubbio che non sia tutto che una messa in scena. Quando l'odio preme gorgogliando dal pozzo intossicato di piombo e l'acqua stagnante puzzolente di stantio sale rigurgitando fino alle vene e scorpioni e iene camminano sulla schiena, è tempo di fermarsi. Il respiro dilatato può liberare dalle proprie

© 2020 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

catene, un morso di serpente al frutto intenso dell'avidità, restando impietriti con lo sguardo fisso nel nulla e in pugno una domanda, un'incertezza: Chissà..

Fissare il vuoto, mettendo a fuoco il principio del dolore, è la migliore strategia a volte per riappropriarsi del battito del cuore, cambiare stazione e sintonizzarsi su un mantra che ci eleva verso altitudini umane. Lasciar andare fa un male cane e innanzi al domani non c'è prezzo da pagare tanto alto quanto il salto acrobatico da compiere in mezzo a due ninfee eterne ma fragili. In certe serate in cui il lampo di genio si mescola al tuono turbinoso della notte e un colpo di tosse inaugura la discesa verso l'astio, dirsi che l'inferno ad occhi aperti si è intravisto e non c'è ormai più alcun rischio di venirne ancora distrutti.

Michele Arcangelo, in quei luridi palazzi impiastrati d'ombra da cui chiedo di uscire, affila la spada e proteggi il mio cuore in gravido, perenne, dolce divenire. Ho labbra di pepe, occhi di luna, adesso che il peccato ha smorzato la presa; se esiste un cammello che passa per la cruna di un ago, io posso in te anche vivere senza alcuna difesa. E in quelle serate in cui il demone più astuto incita a un sottile autosabotaggio, l'ostilità, se schiaccia e annienta del tuo liuto il tenero singulto, non mi fa più suo ostaggio.

SCENA MUTA

Umiliante, la sconfitta, a volte. Ma necessaria. Per riorientare la vela maestra del bastimento lacerata dal becco dei gabbiani. Tra i pollini avvelenati portati da braccia di vento malvagie, tra polloni spuntati quasi dal nulla e destinati al taglio risolutivo, ho urlato alla galera della mia solitudine, che si faceva sempre più stretta col passar del tempo. Mi sono erto, Godzilla senza più un pelo sul capo, nella mia inquietudine e in un'orgogliosa sete di vendetta, reclamando al cielo una giustizia macchiata di sangue. E ho finito per ferirmi le vene, prima di giacere a terra – verme – esangue. Quanto, entro il morire alla falsa vita, il riflesso nudo di noi stessi, nudo e creduto più vero, soffre nel dileguarsi, stagliandosi contro un sole che dall'alto dell'orizzonte non cessa di irradiare il suo tepore. Ma è in quel sublime istante, gorgo di bontà che sgorga dal ruscello, il lieto accordo dell'amore che torna a risuonare da dentro. E serve solo una lacrima a rovinare le follie ed efferatezze perpetrate contro il centro.

Prendi la mia salma, spirito di libertà e di dolcezza eterna, inzuppala nei chiarori di un'altra aurora che non sia solo di panna, ma anche di rubini, infondi la calma nelle camere del cuore latrante di questo mondo che si vuole angustiare. Lattante sia il mio sorriso, quando all'albergare sotto il chiaro di luna alla sera sento Dio che con un viso arrossato si allunga verso me e mi sfiora il dito, come a ricercarmi dopo la disfatta, e in me scatta la molla che mi catapulta nel suo beato universo infinito. Prendi la mia anima, ma non calpestarla: troppo violenta è già di per sé quest'esistenza, per la quale vale senz'altro la pena vivere, ma che si nasconde alla sua stessa essenza; elevala, rivelala, rilevala sul mappamondo sfibrato delle nostre sitibonde immagini come un puntino nero fulgido della sua unica bellezza; ignorata dal demonio e dai suoi servi. Muovila, poi, oltre i colli abitati da daini e cervi. Tra labirinti di prezzemolo e fronde di marasche luccica già il rimedio contro lo stramonio di cui ho fatto indigestione: la pozione della Vergine nascosta nel carbone. O nelle vasche del giacimento aurifero traboccante, in fondo, dalle nostre stesse tasche.

© 2020 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

CIRCUITI APERTI (RADIANTE)

Zucchine e cavallette verdi mi danno il buondì. L'insonnia ha trapanato le lastre del peccato in una veglia dolente. Il ciclope di marmo si è sgretolato. L'ametista delle placente di Penelope, la pia Ancella, quanto Ulisse le ha sognate! Sorgente a cui si abbevera il timido uroboro. Il gelido robot venne a mancare e il coefficiente angolare della mia retta protesa verso il nulla è andato ad aumentare. Il lucchetto è sganciato, il triciclo si muove ora su e giù per il sentiero dorato. Chissà in quante forme spumose e frizzanti ci sarà dato di rinascere! E la pinna del tonno, non più stretto nella rete, seguita a crescere in grandezza ai guizzi della brezza – che lo alletta. Le albicocche sul tavolo flaccide riacquistano una rovente freschezza.

Le curve del mio corpo, morbido e sinuoso, danzano al ritmo delle canne fluttuanti nell'aria. Benedetto l'azzurro infinito che mi saluta dal podio del mattino! Lascia che mi liquefaccia, che mi strugga nei tuoi movimenti arcuati come la pianta del piede di un bambino. Siamo io e te, uomo, catturati nell'acquitrino di un mondo che stritola le anime, ma io e te, proprio la tua carne e la mia, siamo una medesima figura. Le lavagne del cielo sono sgombre da ogni ombra; il seno della terra, magnanima, accogliente nel suo calore, ci allatta con amore. Lasciamoci cullare, allora, lasciamoci amare.. Fino ad arrostire nel plasma del grecale.

Che soffia e soffierà sempre per farci innamorare. E innestare – in un fiore d'ibisco. Mentre sul litorale logorato dal sale luccica la neve del cisto.

LIAISON

Quali ninfee salgono su a galla dai sarcofagi di piombo sigillati da secoli! Sali cristallizzati sul fondo del cuore che liberano essenze nuove! Forse è tutto simile a un bacio adolescenziale? A quell'impulso di fuoco che proviene dal basso e si mescola all'odore di vaniglia dei sogni? E le stoccate di Cupido su quell'inferriata che non si apriva? Mai cesserà di zampillare quel luogo a noi noto, antico – e sempre fresco. Ali di ceramica mi sono sentito spuntare sulla schiena, mi sono visto svolazzare macaoni sul naso e sul petto. Fu questa, dunque, la bella ricompensa per un pugno di affetto che mi ero accinto a barattare con te? O la legge dello scambio, nel territorio dell'anima, non c'è?

Eppure l'illusione regna sovrana. Era invero il riflesso di un me stesso arcaico, patinato, d'altri tempi, a rispecchiarsi in te; quel bambino d'oro che si perdeva tra gli aloe delle case e tra pozzanghere erbose lungo la via S. Piero. No, la morte non ci distruggerà – cantava, dalle segrete di sangue ove si consumava il suo suicidio. E poi via, anni di apatia, di follia, gettati in pasto ai pipistrelli. Finché infine non sorgesti tu; con il tuo sorriso pastello, con le tue promesse, a sottrarmi a una riva d'indifferenza disabitata ormai e ridotta a pietra lavica.

Forse è meglio così; che la fine si deponga sulla base di tutti i barattoli aperti, che la chiusura delle serrande prevenga lo stendersi del dolore estremo allo scoccare del vespro. Anche se la Croce esiste, oh, se esiste! E tu, con quella tua presenza leggiadra,

© 2020 Simone Commanducci - Tutti i diritti riservati, riproduzione vietata

apristi un varco di sangue vivo nel cuore da troppo tempo intorpidito e imputridito. Mi facesti vacillare sulla voragine della carenza che si spalanca sotto di noi quando ogni certezza crolla. Ma gli occhiali rosa vanno prima o poi tolti dagli occhi – e una scossa di luce ci riporta a terra. Laddove la miseria non passa e il giorno non è che una parte delle 24 ore.

Su cui, pure, anche se dall'altra parte del globo, splende sempre il sole – persino quando non lo si vede.

BARBECUE

Presso quale graticola ho sacrificato i miei impulsi più arcaici e naturali? Presso quale luogo di esecuzione ho appiccato il fuoco alla mia anima? Colonne di fumi densi si levano dal paesaggio dove non penetra che un misero raggio di luce. Tenero amore, non darmi credito; il bimbo-peluche ormai non ha voce. Nel rogo si consuma il mio afflato solare – olio d'ostia versato per un'apparente pace. Ma se è così, a che pro ci mutiliamo la vita alla radice? A che pro usare il verbo che il vero poi non dice? Lasciami dormire qui, nel battistero d'un angelo più perfido, riottoso, un po' infelice..

Mi arrampico su corde di tuorli dorati e di un albume che brilla chiaro in controluce. Diamante di benzina, oh incàrnati nel petto! Da ogni tuo rigetto fiorirà un nuovo melo. Peperoncino urla al fiammeggiante inferno azzurro dipinto nel cielo. E in un attimo è finita, scompare ogni difetto – diménati e udirai il tuo nome per davvero. Mi tendo a ricevere influenze in uno scambio con tutta la natura e l'universo intero. Farabutto spiedo, infilza il fantasma che esce dal cadavere immerso nel nero! – E mentre un fenicottero s'innalza sul mio stelo, io ruoto nella fiacchezza dell'aria come un ventaglio, a cuor più leggero..

Presso quali altari lussuriosi di fronde io già mi ritrovo, assopito nel nulla? È l'altro emisfero, una mano, una culla – un bacio che il miracolo di un feto in me nasconde.

CATTEDRALE INCANTATA

In segreto io e te, ritrovarsi oltre l'orizzonte rabbuiato di mezzanotte, quando le civette tornano a raschiare l'eco del nostro grido stridulo che si spande per le terre umane, pregne di sangue e fiele, e le talpe si accalcano nelle loro tane per crogiolarsi nella cecità. In segreto io e te, in nome della memoria che fu, rabberciare il doloroso taglio – o provarci almeno, provvedendo ad accorciare le distanze tra noi due, lontano dalle malignità e dai capricci del tempo e del vuoto che attanaglia la pancia di questa era, senza spregiarci più, né maledire il giorno della nostra nascita che ci condannò ad un'orrenda separazione; per prevenire ogni profezia che s'autoavvera e sentire il calore delle stelle e il loro alone.

Appòggiati alla luna ora, senza spremerne il mascarpone lattescente al suo centro, mio più intimo nutrimento, e raccoglimi in mezzo al mare delle doglie, da dentro, per risollevarmi a te, senza sfasciare le foglie nere che crescono sulle piante dell'inquietudine, né imbastardire la purezza della nostra solitudine, promettendomi di non agonizzare, però, di non rinnegare l'ora più dolce che ancora c'appartiene. All'ombra

© 2020 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

degli angeli io mi abbasserò per passarti una mano sui capelli e sulle tue gote piene d'amore per me, tenendoti stretto prima dell'ennesima fine, e ti canterò la melodia estiva delle anime eterne bambine. Annusa la terra, adesso, tesoro; le lucciole di sera che ci dondolan tra le siepi. La tua mancanza è per me un magnete inciso d'oro – e che il resto del mondo nella sua bruttezza crepi!

L'ULTIMO RECLAMO DEL MARINAIO NOTTURNO

Allo stremo di me stesso, invasato dal ricordo impenitente, rincorro a spezzoni vele, linee costiere che s'intersecano a lividi orizzonti, lineamenti di coraggio granitico che si ergono sopra ai sepolcri delle angosce. Spigliato il movimento non si arresta, nel precoce svanire in mezzo alle fosse oceaniche comunque invase di luce, che in un vagito di disperazione atroce mi restituiscono a un'altra voce, più soave. Destituita la vecchia immagine, che ali esauste aveva impiantato su di me, vado via, al seguito delle spume lasciate là a pelo dell'acqua da una nave; rinvengo la chiave sacra che apre a un altro sportello del canterale, e mi faccio mollica di pane che cade da un cielo restio a bagnare di dolcezza la mia terra dilaniata dal dolore. Tu aspettami, però.

Concedimi tenacia e previdenza, rivolgi le false funzioni che mi sono attribuito con quel tocco di benevolenza che riservi ai fanciulli, mentre io contengo l'incontinenza di un mondo che piscia odio allo stato puro e strafottenza da ogni dove; fammi emergere dalla candida conchiglia di Venere come colombo, insignito di una medaglia d'innocenza, ridonandomi quello sguardo alacre che la pesantezza della vita terrena m'ha tolto. Sia bandita per sempre l'obsolescenza delle cose dal tuo desco, mettendo a tacere lo spirito avverso dello squalo che lungo il bassofondo si aggira, pronto a mordere di sangue fresco la carne. Fanne elemento farmaceutico, per svenare e snervare, fino all'esaurimento, l'errore estetico che, deviando dal raggio rotondo, mi pose al mondo.
E si fa giorno, intanto, sul mare.

Intingo nella corrente un boccone di eros che sa di blu, di celestiale, e attendo di risalire da siffatte scampagnate in penetrazione di quel buio profondo verso le vette più aerate. La ribellione ha un senso solo se brucia ciò su cui dopo si può coltivare e non estingue il fuoco la voragine del mistero adamantino dell'uomo.

Sono stato un girino, a suo tempo, nell'uovo dischiuso al silenzio sottovento, e mi rifarò tale, nel flutto nuovo che si leva dal tramonto in fondo al nero, colossale.

GAY

Così il tempo ha esaurito tutto il suo flusso scandito dalla maledizione della tua lontananza. A cosa servono mai quarantott'ore di legame se poi evapora ogni vicinanza? Solo il ricordo di te resta, della tua presenza morbida e soave che si aggira per la mia stanza. Non mi farò più abbindolare da un ideale di te quanto mai lontano dalla corrispondenza reale, io reclamerò la tua consistenza inscritta nella mia pelle per non farmi più male. Ma il dolore, il tremendo dolore di sentirti distante non se ne andrà; il cromosoma del tuo affetto è parte ormai del mio DNA..

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Abbandonato come in bilico tra gli occhi tuoi di peluche e le tue labbra io mi libravo in sospensione avido di nutrirmi di quella fugace eternità. Di un istante di breve immensità depositata sul fondo di quelle ore di amore condivise assieme. E le nostre mani che s'intrecciavano in silenzio, le dita che si sfioravano, le nostre guance che si toccavano con la leggerezza dei bambini innamorati. Un orecchino è tutto ciò che mi rimane di te adesso; e la tua biancheria, impregnata del dolcissimo odore della tua carne, che ho riposto in un cesto non apribile per conservarla. Del ricordo che sbiadirà pian piano non so che farne, il terreno del mio cuore lo dichiarerò non agibile..

Abbracciami, tesoro, stringimi ancora forte nel gorgo della notte che avanza; presto ti ritroverò collocato nell'oblio. Ma non ci separerà più la morte, neanche Dio – sulle stelle il dramma umano ci apparirà come un pavone che danza.

MEDITERRANEO

Aggrappato a ciglia di bouganville, si lascia fendere da pendenti di sole. Stracciato ogni dolore antico, si rimargina un guizzo di cuore. Si sdraia – all'africano neroli gocciolante sulle strade – attonito, imbottito di zagare tra i capelli; sorseggia un pezzo di libeccio – che tiene in una mano – e un cicchetto di gin di luce solare – con l'altra. Pollicino a petto nudo, ecco! Per dispetto si burla dei suoi spettri – e mangia, seduto sull'abisso, zenzero d'oro, mentre il mondo morto si tura le orecchie all'incanto sonoro – del vuoto.

È così che si corona la vittoria del sognatore: con la perdita – della devozione a ogni rancore. Sughere si stendono oltre il confine di mare, palme imbiondite dalla polvere crepuscolare. Il birbante intreccia dita di capperi ai capelli delle fate comparse come per magia – o fantasmagoria – dalle nubi incagliate nel centro della linea dell'orizzonte a ponente. L'aroma dolce di cardamomo e pungente che si sprigiona lì, dalla calca di gente sul lido! Abbraccia, abbraccia il grido. Pure tu.

Marrakech spira dai parchi di scirocco scappato al burbero deserto. Un cesto di cielo azzurro a ventre aperto si dona al monello: ulivi e scogli su cui il blu delle acque ruggisce in un dolce concerto. Il Tutto, con il suo ombelico originario scoperto, è bello.. E bello è ogni segno lasciato sulla rena dall'albatro o dalla cornacchia in volo. Nell'inerzia del mezzodì è riposo; tra il biancore afoso dell'argenteria sui tavoli dei locali e la bava di angeli fruscianti nella macchia.

ANTOLOGIE DI MAGGIO

Dalla mia siepe si scorgono nella loro semplicità e non si possono descrivere il candore del placido blu e il chiarore dell'oro solare che montano e si slargano in alcuni pomeriggi primaverili quando la mente piomba giù nel fonte battesimale dell'eterno in cui si fa tomba – e l'anima tomba a sé stessa – e un vigore nuovo ravviva le nostre vene azzurre e bionde rompendo gli schemi abituali e riportando in auge aneliti che da troppo tempo ritenevamo sopiti. In giornate di questo genere, il cielo bacia delicatamente la terra ritemprandola in oggetti che prendono vita da sé, come il variopinto fluttuare dei boccioli del roseto, il brecciolino sotto le cascate di gelsomini o la cavalletta immobile nel sussurrio delle

© 2006 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

fronde; come pure in quel nostro restare pallidi e silenti davanti al mistero e incantati di fronte alla grazia di non essere niente.

Rincorrere la felicità è rincorrere una fiamma destinata a tremolare nel vento: essa è già lì, davanti a noi, e non serve inseguirla, bensì solo incorporarla e adagiarvisi dentro. Sentendola bruciare nella carne. Forse un giorno daremo un volto a questo vuoto che ci dilania e che si fa spazio nel petto quando ci si azzarda a discendere al fiume passando dal canneto fangoso. Forse c'infatueremo di questa luce che ci spiana la strada al fuoco già ardente in noi e chiameremo per nome l'ombra che ci scruta di continuo in ogni angolo del cammino. Forse saremo vecchiaia che non passa, vecchiaia e adolescenza insieme, ritagliando una porzione di cuore in cui ospitare tutti i nostri affetti più amici e nemici, e forse ricuciremo, così, il filo d'Arianna che ci tiene legati a un destino spesso inspiegabile e arcano dopo averci spezzato dal grembo della matrice. Forse cavalcheremo le onde della più avventata imprevedibilità festeggiando a squarciagola il crollo definitivo di ogni menzogna – per riconquistare un secondo di essenza divina abbandonata sotto i sestanti delle navi in viaggio che sono affondate.

E quando un Dio, nella sua balsamica misericordia, ci raccoglierà dal giaciglio di carbone e pioggia torrenziale e disillusione in cui saremo interamente precipitati, ci avvertiremo più forti e dilatati nella vertigine del mondo al tramonto; ci riconosceremo pane dato per nutrire il piatto altrui o satelliti d'un pianeta ospitale e giocondo – e nel nome d'un angelo invisibile ma perfettamente palpabile dietro alle tende di una finestra solitaria sigleremo il patto dell'Immortalità con il suo Cuore, che sarà il nostro, dischiuso al fertile oceano dell'Infinito. Brilleranno nel buio, venerate dalla vita e dalla morte, le nostre orme a terra, quando qualcuno sbatterà la porta dietro di noi – e ci vedrà mollare gli ormeggi e spiegare le vele. Verso il mare.

IMPERLATURA

Diffondi semi di papavero ovunque, quando passi accanto a me con la grazia d'un fanciullo, anche sul suolo infuocato dalla sete di ristoro, quasi a scongiurare il ritorno della morte. Quei campanacci infernali, quante volte li ho uditi rintoccare all'ora del vespro sulla mia tomba, esorcizzando ogni anelito più impercettibile alla gioia e alla pienezza della vita, mentre io mi dimenavo per ricongiungermi a Dio. Quanti lupi e orsi affamati ho intravisto lungo il pendio, mentre ogni attaccamento si assottigliava lasciando campo libero al pungente urlo del niente.

Purgato, sì, mi ritrovavo, cosparso di unguenti di aloe vera e silenzi, e che bello era il roteare delle stelle più remote in quegli spazi immensi. Nessuno avrebbe chiamato quel luogo la vera conca della follia, sintesi mai espressa di parola e casto vuoto, né avrebbe mai valorizzato quel suono intergalattico che contraddice ogni più vano moto. Poi tutto dileguò, in un fiammifero di secondo, e il canto della bontà ascoltai invadere il mondo.

Sprecato non è stato il lungo tempo in cui ti ho atteso tornare da mongolfiere di cashmere verso terra, col cuore non più invaso dal grido in contrappeso a un universo cui l'uomo continua a far la guerra. Vicino a me: vividi rotocalchi di gelsomini notturni e gerani coltivati a colorire il mio viso. La tristezza è una grande compagna, specie quando abbonda sulla faccia il sorriso. Non mi sporgerò più a salutarti abbassando il finestrino del

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

mio veicolo in perenne viaggio; la tua presenza è uno spazzacamino che già sanifica l'aspro paesaggio.

E quando il cuore mi si spremerà rinnovandomi lacrime e sospiri esalati in larghi singhiozzi per rammentarmi la mia fragile distanza da te, io canterò beandomi del mio essere uomo senza tetto e nobiliterò ogni mio più empio difetto: il burrone davanti ai miei occhi è la corrente che mi smuove, il sempiterno talamo nuziale del Re. Dormi adesso, tra le mie braccia e le anse della brezza che c'accarezza la pelle: ti serberò nella memoria antica con dolcezza, laddove gli angeli abitano e fanno da sentinelle. Al nostro ritrovato amore.

ONDULAZIONI OFFSHORE

Chicchi di miglio mi piovono addosso; raccoglilo! E versalo nel recipiente dell'acquasanta. Sorgo dalle tenebre come morto, tra fiori di sorgo e un balsamo emulsionante che non conosco. Tu afferrami per il braccio, mentre tiro la testa fuori dal gorgo, e burro di karité spalma su questo torsolo di cuore rimasto salvo. La mandorla si spacca; ho lasciato le lumache per molti giorni a spurgo. Ora nulla più intacca il mio intelletto biondo come una piuma dell'Oca d'oro.

Curaçao, levita! Anima intinta nella pietra di luna cristallina che galleggia sul blu infinito! Sono gli occhi miei, quel barbaglìo! Mi muovo tra riserve di asparagi che scosto con un dito (il giovinetto Asperger!) e un formicolio di crostacei invadenti. Li lascio scivolare giù dalla pelle e procedo; verso il prodigio. Ma erigo un vetro al mio lato; che mi schermi (oh, potere serafico!); il divo edificio deve dotarsi di un vespaio aerato. Così, più nessun ingresso di fetori o viscidi ossiuri dal buio.

Danzo con i saraghi; lampughe e paraghi mi fanno compagnia. Alle gambe due pizzicotti solleticanti. Mordicchio tozzi di wasabi; mi rimuovo vecchi cerotti. Gli agenti dei complotti sono andati in vacanza. Calibrati gli astrolabi, mi faccio stella e dalle ultra-galassie in moto sulle acque estraggo l'eterno codice di Hammurabi. Te. Infilo di nuovo giù il capo; sono tra flussi di vita che vanno e vengono ininterrotti.

È solo l'inizio; non siamo altro, voi ed io, noi, che appena avannotti.

Nati dalla frana; delle consuete trasparenze.

APPUNTAMENTI DI PRIMO MATTINO

Ricade sulla mia capigliatura biondobruna al risveglio, candido come il latte della luna; e dice, dice il meglio di me in barba al dolore che m'impruna sulla via. Anche nelle giornate più grigie o torbide m'invoglia ad aver fede in quella buia malinconia che c'invade quando siamo foglia avvizzita alla mercé della follia in cui viviamo. Ti bramo, gli sussurro con un bramito all'orecchio, lo bramo! E lui mi punge sottopelle come un amo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Aprimi l'ombrello, che la pioggia che mi cade sul capo non mi sommerga fino al collo; pure il sangue caldo che scorre nelle vene si gela al bacio che tu m'imprimi addosso, francobollo di valore eccelso – rispetto al mio corpo. E il cuscino su cui poggia la nuca, giaciglio di bambù in rigoglio, si emoziona con me al tuo delicato tocco. Addio, brutti incubi, voi, bacilli dell'odio appuntiti come ago che buca; io mi sdraio all'aria dell'eldorado, anima ubriaca dell'eterno.

Ahi, che ricade il coltello sul cuore, l'intonaco del mio ostello trema – mi alzo, e mi abbevero a un bicchiere di Sambuca. È ancora inverno; la foca monaca non danza ancora in mezzo all'acqua. Il ghiaccio è qui, seguita a spaccare a metà il mio cuore. Sulla campagna inzuppata di nebbie alita sempre un velo di rancore; non c'è vita, ma solo morte, a opacizzare ogni altro colore che abbia in dote una sfumatura più viva – di me.

Attenzione! Che la stagione delle fragole arriva..

GRU PORTUALI

E quello spiraglio d'oro, in mezzo alla marmaglia di nubi mortifere in transito nel cielo, si apre per noi. Il calice sacro è lì, sai, in una combinata alchimia tra la tua anima e la mia, votata da sempre al più truce vagabondaggio terreno. A non ritrovarsi mai, da sé; e se le componenti delle nostre sostanze, una volta diradati i venefici vapori dell'odio, si riuniscono, oh, come non aver la certezza di una nuova nascita?

Dritti, con la schiena dritta, come un'antenna pronta a captare frequenze di altri mondi, e un'energia mai assaporata prima che ci scorre in corpo, dalla testa ai piedi – che cosa risponderemo noi l'uno all'altro? Che il vento feroce che ci ebbe un tempo separato era solo una carezza oppure un'altra sberla data alla fine per il nostro bene? Non importerà; non avrà più valore. Poiché ci saremo ritrovati – come nel pistillo di una rosa nuova. Se solo tu sentissi come al solito pensiero di te si muovono adesso in me onde di affetti da tempo ignoti! Che rimettono in circolo moti e aneliti e parole benedette!

Serbo un posto per te sotto la pergola del glicine; inzuppato di profumi di gelsomini e stelle marine in fiore che colorano i fondali. Non temere di mettere la mano in mezzo ai rovi: ti pungerà qualche spina, certo, ma ci sono tuberi dorati ad attenderti sotto terra. In attesa soltanto di essere colti – e di farsi albicocche succose per te. Spegnimi, ora, in quel gorgo di luce da cui sporge il capo d'un gabbiano. Spegniamoci assieme, nelle volute del Cuore. Là sotto ci ridesteremo alla visione dell'eterno.

© 2020 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

RIVISTA IN LUSTRINI

Portate alla ribalta le radici delle erbacce cresciute sul mio suolo, largheggiando tra arcipelaghi di basilico e isole di malta che iniziano a profilarsi a vista d'occhio, m'imbatto ancora in te, nel tuo apparecchio telefonico che squilla per tutto l'oceano, mentre lo spigolo della morte incoccio e io rimbalzo contro muretti lasciati a crepare sotto il potere delle ombre cinesi. Potessi abitare per sempre lungo queste altalene di caprifoglio, di malvarosa piantata a baciare la luce solare. Il vecchio esantema che mi pose a letto

scompare, se io ti rispondo, e le malvagie mattine si diradano in uno squarcio di cielo giocondo. Riemerse dal gioco di brividi sorti infine a gelare la pelle, ripulito lo sguardo immondo dalla ruggine che infetta la statua, risplende solo il tondo prestigio del mandala, la sulla in mezzo al campo e la tua avena fatua.

Raggiungimi, sulle sponde del fiore di mare, nel nucleo della conchiglia in cui le acque si sono desalinizzate, per decentralizzarmi ancora, con la mole di detriti che affiora e riaffiora, per spodestarmi fino al vespro che si divora. Raggiungimi, mentre danzo nell'ingenua convinzione che la leggerezza è frutto della permanenza nel dolore, investendo per me preghiere di fede ardente nella bontà dell'universo e del suo divino, disinvolto amore. Raggiungimi, finché avrò tempo di scoprire che non mi sono mai allontanato da te; finché il mondo non abbia forza di dire che ogni pace attesa senza di noi non c'è. E ora che tra i gelsi appena mi sono nascosto, tu prova a ricercarmi (un bimbo in fasce sono io!); in modo che così, ricollocato al giusto posto, io ti salti in braccio e gridi: "Mio Dio, oh mio Dio!".

Divelte le alghe bisbetiche dalla spiaggia di lune nere, su cui brontolano gli asfodeli e i pancrazi nella mia tana, vaneggiando in due lungo sentieri di ossidiana, urleremo un sano distacco a chi non ci vorrà vedere. E i kraken voraci se la daranno a gambe, i killer svaniranno nella monotonia dei giorni; noi non moriremo mai neanche nelle più strambe serate di apatia: siamo nipoti degli storni.

BISCOTTI

Brioche ripiene di cioccolato, bomboloni alla crema, sfolgorate sotto al sole rinfrescante di febbraio! Che aria frizzante si respira, dal bar in cui un fiume di gente si riversa. Raccogli la tua anima, resa più tersa dalla smania d'un contatto umano, sul cuscino azzurro della mattina – i pensieri sono angeli che s'infiltrano in te per ricordarti la vita cristallina che c'è – al di là delle apparenze e oltre il ripiano.

Fammi scivolare sulla tazza da thè – e sul raggio di luce che accarezza la pelle della signora vicino a me intenta alla colazione. Agli arcobaleni di latte in ebollizione come si scioglie la brina sul cuore! Ed è grido di dolcezza unanime, inno alla perfezione, la vita che ripiglia a scorrere nel corpo fino a un poco prima esanime.

Navigo lungo fiordi di narciso; spume di fiordaliso affiorano dai bicchieri di cappuccino. I giacinti posti sul tavolino all'aperto invitano: "Ringrazia il Signore per quest'attimo di Paradiso!". Diluito il ghiacciaio, come per un magico tocco di dito, cola giù – neve; acqua zampillante dal mio sorriso. Si sta bene qui, affiatati alle pene e alle gioie altrui, titanico grembo di infinito condiviso. Il caffè del ragazzo accanto mi lancia anch'esso un'occhiata di partecipazione, benché breve.

E scompaiono della magione i corridoi bui; e la luce, nell'alto dei cieli, qualche lacrima (benedizione!) si beve.

© 2018 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

MIRABILE VISU (PARENTESI)

Non m'inganna la memoria. Risali a galla dalle profondità bluastre, dove il sole timidamente riesce a infiltrarsi, dolce e paziente con me come non mai, mentre pascolavi le caprette ed io ti seguivo lungo gli ulivi e gli arbusti del bosco nel fuoco fumante del tramonto. Un tremito del mio corpo è sufficiente per recuperarne il contatto; ecco. Fantomatico il mio vagabondare, diretto verso te, ed io che così spesso mi sono comportato male fino a ferirti nell'onore. Fino a farmi terribilmente orrore. Ma ora è vivo, il contatore – che registra le mie scosse sotterranee. Spirate, temibili brezze! Voglio essere il Re delle tristezze infinite. Poiché è lì, solo lì, ove regna Dite, che riaggancio una freccia di estasi pura.

La tazza di mate che debbo bere è scura. Però quale delizia mi rigenera ora che le lacrime mi fan scendere fino alla pianura! – infiammata di un dolore che induce quasi un piacere. Niente più torri, né belvedere desidero. Colpiscimi ancora col tuo arco, Cupido, demolisci ogni anelito effimero mentre mi bruci con la tua fiamma. È l'amore che sgorga, il ritorno dell'anima al suo Osanna primordiale. Qua fammi abitare, che io possa scorrere giù nel canale con gli altri fratelli, senza più alcuno danneggiare o estorcere al mare amare onde d'illusione. Il capriolo e il wapiti si bagnano nel lago di sangue rappreso tra le acque di scolo. E il Fanciullo è rinvigorito.

Sia pure un attimo; non si sente più solo.

CORTEGGIAMENTO

Accetta i teneri baci che ho rinchiuso nel cofanetto per te. Una scatola calda di cioccolatini. E un solo mazzo di rose attuffate nella pioggia!
Il canarino in gabbia cinguetta ancora; anche se è stanco di dichiararti il suo affetto. Ma le mie pile, no, no che quelle non si sono esaurite.

Il piacere di toglierti qualche istante la corrente di casa. Luna pallida, amazzone incisa sulla cimasa di un palazzo, strugge ai chiarori delle lampade accese sui comò. E tu – mio Dio, se alla tua legge non ottempero, che possa mangiare pane e zenzero a vita. Finché tra i falò, laggiù, dei campi brillerà il piumaggio d'una cocorita.

Frizzante è l'aspetto della sagoma deformata allo specchio; la tua vecchia immagine, forse, in bella copia? Accetta la carezza attempata del tuo sosia. Non posso che arrendermi e acconsentire, in tale inopia. Che mi risveglia; a una lacrima; ad una trepidazione nuova. Grata del tuo esistere.

INVERSIONE DI MARCIA

Torna, torna a rimembrare la cascata di luce oltre le ombre calcificate e scarificate entro le pareti di un cielo troppo chiuso per lasciare adito al respiro, mentre gli ultimi uomini soffocano e arraffano quel misero scampolo di letizia smagrita dato loro da iniezioni di

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

mellifluo veleno. Torna, torna a rifiorire nel pieno dei tuoi anni, anche se la via ti pare smarrita, tra esplosioni di un verde fiero del suo sbocciare e l'aroma di fieno diffuso per le strade. L'armadio si chiuda innanzi ai vermi della carne che scade, poiché il vecchio deve morire e il nuovo ha altre traiettorie – in serbo per te. Torna, torna a scandire i ritmi di quel silenzio che c'invade quando lasciamo i rimasugli della morte quotidiana precipitare nel buco da cui essa proviene. Torna in me, torna in te stesso; l'antidoto al male scorre già nelle tue vene.

Scindendo ragione e sentimento, seguendo dettami a me estranei, mi sono corroso fino al devastante oblio del Riposo nel tuo nome. Chi ero davvero, chi fui quando le rosse rose mi nutrivano nell'addome dell'Universo, attaccato come ero al cordone ombelicale della Vita! Il cuore senza forma mi parve la dimora più ambìta cui protendermi senza aver fatto i conti con gli effetti della dannazione. Ma se un moto sussultorio di bellezza è sufficiente a ridestare in me l'attrazione verso la tua fatale figura, può essere stato tutto solo una squallida visione esito della paura?

Torna, torna a scivolare sulle mie mani corrusche baciate dal sole, là dove non prolificano le mosche e le larve dell'impostura soccombono al giorno, decimate dal suo irradiarsi lento a ogni mattina. Torna nella nota più profonda del corno suonato reiteratamente all'alba, all'apice del sonno, ed io ti prometto una carezza sul cuscino. Anche se dapprima farà male, pallida lacrima al peperoncino.

PRESAGI DI NEVE (IN CONTROLUCE)

Propizio sia questo sibilo di vuoto che si dilata – tra i lampioni ubriachi di una luna di pèsca. Sbarrette metalliche che oscillano nel vento – ricordano una musica che non muore mai. Le grondaie, difatti, grasse pifferaie sfiatanti l'aria fresca che vi penetra dentro, fanno eco ai soffi burrascosi dai cortili. Veri e propri spartiti! E i lecci? Vinili secolari zufolanti a non finire. Ma io, io però che sono pieno di vili parassiti ancora – che non riesco del tutto a smaltire. Ci vorrà molto tempo prima di dire tutto il mio "Grazie!" a chi vorrà intravedere, a chi vorrà sentire?

Mio Dio, afferra questo cuore, papavero dai petali indaco senza più un bavero di eleganza; e gettalo in mare. Tra sbavature, foreste e fagiani ignoti fammi navigare, senza più dar fondo al burrone. Sull'erta apocalittica in cui le case sembrano crollare respiro un sugo di stelle, a tratti; un pino mugo; nell'ombra in viaggio verso la via Lattea lungo cui un angelo (America!) zoppica: universo, dimmi, è questa la tua eclittica? Allora, certo, io vado contropelo!

Pellegrino, certe cose non stanno né in terra né in cielo!

TERRORISTICO (IMBOSCATA)

Dopotutto, quando gli acari dell'ira assalgono il corpo accecando la visuale sul giardino, conviene stare e stare al corrimano delle scale; e non muoversi se non al ritmo espansivo del fluido vitale che scorre nei bronchi. Approfondendo uno sguardo immune da ogni

© 2020 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

inquinante e respingendo con fermezza gli attacchi ripetuti. Quanto è logorante non potersi cavare via i pungiglioni degli insetti che ci ronzano sulle palpebre! E affibbiare al destino colpe che si dilapidano da sole non appena il velo dei vapori tumidi che avvolge le cose si riduce! Così, tra uno sbadiglio e l'altro, tra un graffio e l'altro del Leone, sentire l'artiglio (del diavolo) che opera lentamente un grammo di guarigione.

Ci sta stretta la prigione, dove ratti e sonnambuli circolano senza licenza preparando trappole. Ed è un attimo che ci scatta – e si sogna l'amore, nella spinta all'evasione; ma quanti amori non sono che fuochi di paglia e restituiscono solo un'immagine deforme di sé. Ancora una carezza d'olio di odio sulla faccia e il motore s'inceppa di nuovo. Chi ha mai permesso alle bestie di Satana assetate di sangue di scorrazzare per i declivi più verdi dei prati? Alla fine darò un pezzo di me e del mio cuore gelato in pasto agli animali saprofagi – nella speranza di un annichilimento definitivo. Che dico, caspita, saranno loro a prenderselo direttamente!

Comunque sia, se non oggi, domani getteremo l'àncora sul fondale di un giorno migliore e più terso; per quanto dai buchi delle tapparelle filtri già adesso in realtà un po' di sollievo. Le acque lustrali del torrente della vita ci attendono. E quei baffi di nuvole in alto scivolano via. Il veliero straripante di tesori – non saccheggiati, ma riesumati dagli oceani! – salpa; e sia ora di ripartire. Senza più gli occhi intorpiditi della talpa.

GIOVINEZZA (STRAORDINARIA NOTA)

Sfolgorio dei ranuncoli, coltello di luce che sbrana la mia cateratta! Immolare nel tuo nome la tristezza in cui la mia anima sguazza, prendere il toro per le corna e camminare. L'alito sacerdotale della tenera terra – oh, primavera! – scalda i campi e l'erba di avena verde. Io qui dimoro! Qui ritrovo il respiro della vita che non si perde! Pettine di cotone, acconciami i capelli sulla linea musicale del vuoto e restituiscimi, quindi, alla cadenza fluente del moto ondoso. Mi appiccico sul cuore i coriandoli biancorosa del melo, petali ribelli rapiti dal maroso. È qui, sacro Graal, la vanità se ne va a riposo, e la coppa di letizia che scoppia nel mio scroto. Inseminare la virtù – ed esserne suo sposo.

Maestoso altare di verzura, tra lacrime di acetosella e pioppi tremuli in fioritura, al tuo poderoso marmo io m'inchino. Svanite le figure nere, diaboliche, dal lido del mio essere, diserto – l'appello al riarmo. E, Dio, oh quale dolcezza abbandonarsi al risciacquo della tua vasca nella discesa, frullando via sopra i fiordalisi e la borragine come fagiano in fallo! Guglielmo Tell, il tuo gesto liberatorio ci rende l'agognata indipendenza! Lascia che anneghi nella schiuma azzurra del cielo, nella sua candida effervescenza. I bottoni d'oro che richiudono la mia camicia – sulla piaga nel cuore si è sparpagliata una polvere grigia; di incenso.

Spento, denso il nubiloso fronte in avanzamento da Occidente sulle case; la carne si ridesterà, anche se piangendo, poiché è già impregnata di senso.

© 2020 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione Vietata

IL BATTELLO ELETTRIZZATO

La bestia di mare mi risucchia giù nelle sue acque. Affogherò tra le sue braccia e nella ventola dell'onda che mi stritola col suo fragore? Il sommozzatore si mette la maschera: depositi di tanzanite, cianite e lapislazzuli davanti a lui. Non fui condannato dagli dei a morire tra i tritoni – e le stelle di mare che già ammiccano, con occhi di pavoni, alle aurore ormai prossime a venire. Ho un rigurgito di salsedine qui all'addome: restiamo in attesa di un tenero bagliore.

Terse barche a vela, sul lungo andare di canti che si frangono contro la scogliera, è nel tuo vapore, nel tuo fraterno e silenzioso montare come panna nebulizzata dal mare, che si addentra la mia preghiera. Che tu mi possa tendere la mano, a sera inoltrata. E, liberato dagli affanni, mi rivolgo alla delizia ambrata della luce sott'acqua; mi rivolto. E in una capriola fatta a mo' di narvalo danzante, l'occasione colgo; è l'ora. L'ora sacra in cui lasciarsi portare, batuffolo di neve a spasso, via, lungo la scia della nave rompighiaccio.

E il cuore che corre, stringa alfanumerica infinita, a perdifiato, è una longship di origine vichinga. Che mare aperto sia!

POT POURRI (VIRTUOSO)

Alla fine, rotolando tra una caduta e l'altra, tra una buca presa in contropiede e un dosso, ci rimuoveremo un sasso, anche solo uno, dalle tasche sfondate. Lasciate che la superficie dei ciottoli nei greti riarsi dalla calura impietosa si corroda al pan grattato del temporale improvviso. Un fulmine piantato a terra a ciel diviso non farà troppo male alle zolle. Qualcuna di loro si spaccherà, si frantumerà; ma quella crepa non concorrerà che al bene. Delle sotterranee polle. Che si apriranno un varco per uscire.

La vipera tra gli arbusti di lantana e ipomea si cela ai viandanti – pronta a sferrare l'attacco non appena si senta calpestata. Un postino dall'aria affaticata ci recapita lettere direttamente dall'inferno. Brucia il cervello, brucia la notte – e quel dolore che è in noi, ma che non si avverte, allo sterno! E la catena dei giorni infiniti: file di cicogne in volo nel blu rosa. E l'animalesco aumento di artriti: un prosecco in cui l'illusione fa la posa..

No. I giovani accoliti del Nuovo Mondo si radunano su dune fiorenti ad angoli di spiagge quasi invisibili. Sussultano allo spazzare delle onde, ricalcitrano, al respiro si scastrano dalle maglie funeste della morte. E invocano la fine della vecchia messa – che a tutte le pievi si aprano le porte. Gli asini finiscono, con mille calci in culo, nel ventre della sorte: che orribile rimessa! – per essere riassimilati. Come elementi organici che un intestino frulla. Perché dal Cosmo iliaco non si butta via nulla.

© 2020 Simone Compagnucci. Tutti diritti riservati. Riproduzione vietata.

VERANDE

L'amore che scava, gira e scava: camomilla marina fluttuante sopra le arcate del cielo; le candide acropoli che sorgono dai lividi orizzonti: è tutto contenuto in questo corpo che si muove all'unisono col tuo. Dalle nerastre gole turbinanti di popoli stremati ecco levarsi il grido della terra nella sua sfiancante pena ancestrale: dove sei, Dio, dove sei? Ché tutto pare straniero.

Baiadere svelano i segreti dello spettacolo della vita: il connubio più dolce tra ombra e luce. L'anatema della sottile disperazione strisciante rinnegato per sempre dall'intera umanità; è nelle più carnose protuberanze dei tuoi seni, nelle tue latitanze a mostrarti, amata Driade, che si cela il senso. Io, druido di tempi passati, permettimi di effondere la tua adorazione per noi: qui, su di me, su tutti; in tutto l'universo. Più femminile.

Sfottere i tentati omicidi a danno della rimembranza: la quercia secolare cresce nei nostri stessi giardini. E l'estremo anello di una catena corrotta senza fine: che si spezzi! E sia l'apoteosi – di tutte le generazioni future e passate sul nostro pianeta. Un solo verbo ancora, un'ultima moneta: avvenga come tu vuoi la metempsicosi più lieta.

MANOVRA DI HEIMLICH

Una volta deterso il cristallino dalle sue più ostinate incrostazioni, posso chiederti di incontrarmi ancora. È un vacillare, una stortura appena, che la terra mi sovraccarica di nuovo e mi rimangia in men che non si dica. Vorrei, con quello sguardo illimpidito da una vita, nutrirti al posto mio, farti scoppiare di bellezza come una vescica sull'epidermide, per sentire la tua forza d'urto in tutta la sua potenza a non finire, e darti così l'occasione di fiorire e rifiorire anche quando le oppressioni montano al petto e mi lasciano senza fiato e a me non resta che perire.

Chissà quale altro secolo ho incarnato, adesso che ripassi il compasso della luna sul mio passato ricerchiandolo, magnificandolo depurato da ogni scoria radioattiva, e chissà quale sgorgo d'acqua impulsiva hai attivato in me prima ancora che nascesse la luce, tanto da diluirvi la mia anima ammorbidendola in quella materia sorgiva cui tanto desidero tornare.

Forse un giorno ti stanzierai per sempre in questa fortezza diroccata, ti sostanzierai in un medaglione d'oro stampato sulle mie labbra, sicché ogni parola pronunciata rechi con sé il timbro della tua voce. Forse un giorno recupereremo il tempo perso a rincorrere quisquilie e gatte pelose di poco conto, allungandoci verso il paradiso che cuoce; il mondo senza pietà non ci farà alcuno sconto, ma in uno sbalzo di tensione soltanto a noi apparirà chiara e abbondante la Foce.

Del nostro divenire costante, feroce. Qui, al centro della Croce.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

CARNIVORO

Le mosche mi adorano! – Così la puttana ha stabilito un'intesa con il Creato buono e bianco senza fine. Il polline mi turba, mi spaventa, e le latrine ho eretto quale altare delle mie leziosaggini. Ho l'occhio pieno di fuliggine da quanto ho pianto e il grifone mi volteggia ancora sopra. Nell'ombra, in fondo a un giardino, la Venere acchiappamosche: "Sta' attento che non ti scopra!". Qui mi aspetta, infatti, nella mia cocciutaggine – e i deliri da drogato che non passano: oh, pietà! – Sono ormai adagiato a terra, io serpe velenosa! E chiedo solo scampo e un po' di carità.

Il padre del deserto, caduto tra le fauci ghiacciate della gorgone, si ritira per masticare una mollica di benedizione – nonostante tutto. Qualche turbina di ferro ancora che si aziona in cielo (fa per ritornare giù, la viverna) e poi tutto di colpo tace. L'oasi, e la pace, e la fertile cisterna d'acqua sorgiva! E l'uomo si batte il petto, se lo batte – per quella quiete che non arriva.

Le foglie ha spalancato, peccatrice lussuriosa, per sedurre i suoi fanciulli con promesse di felicità. Ma il padre, bombo implume che vigila sui fiori e vola senza posa, ha appreso la lezione! – sulla più vera umiltà. Facendosi risputare fuori. Per riaddentare ovari di altri colori. Più grassi e smaglianti – senza smagliature.

SHAMPOO RIVITALIZZANTE (PER IL CUORE)

Ruggisci, misurato alla frequenza del mio polso, trasportato dalla corrente vitale, non adattarti alla rete di follie pescate dal pozzo, guarda il Carso che si profila all'orizzonte, le cime d'abete, lì stormisce il tuo tessuto che sente. Ora, dentro questo quarto di luna che si presenta al tuo cospetto, abbandònati; giù, come una piuma. È il segno del rispetto che devi a te stesso.

Dal parapetto getto farfalle di porcellana al lago, al giorno che crolla sotto il peso d'un animo spossato, e mi godo i fuochi d'artificio. Sorrido alle briciole di gratitudine trovate sul sagrato, acclamo i tordi e i piccioni scesi al mio lato per farmi compagnia – e quel vuoto che lascia il treno scivolato sulla ferrovia, a distanza, è un luogo in cui Dio danza.

I grattacieli da quassù urlano ai tramonti; cadenti i riccioli del cielo violetto fluiscono sui miei occhi incantati. Ruggisci, ancora, sulla scia di singulti incarnati in questo solo istante – l'acqua tofana è drenata dal sangue; e tu eroghi dolcezza a non finire, beato idrante.

ZERO ASSOLUTO

Piazza pulita: ho estirpato antiche velleità, vecchi ideali e immagini, fatte salve quelle più dolci, dalla mia infanzia. Il sospeso è la legge che mi governa adesso. Nell'attesa calda di un altro messaggio più chiaro. Trincerandomi dietro a un profilo oscuro e dolceamaro ho dimenticato la mia origine finendo per contraffare propositi e desideri. Ora conta solo ciò

© 2020 Simone Compagnucci. Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

che sgorga dal mio ieri. È l'indice di una rubrica da cui ho depennato il mio stesso nome – o almeno ci ho provato – per lasciar spazio al tuo, più casto e prudente di quelli che mi ero attribuito. Piazza pulita ho fatto sull'aia delle mie acerbe convinzioni: l'unica a cui mi aggrappo ancora è quella di un vuoto a perdere; in cui spero.

Qui ho visto salamandre e dragoni annientarsi da sole in un baleno, un corteo di spettri che si dissolveva. Alla luce del sole, infuriando una coscienza più limpida, ho disertato la tentazione di rendermi complice di un altro omicidio, forse il peggiore: quello a tuo danno. E nella palude del nulla ho ristagnato, fino a notte inoltrata, per veder spuntare un minimo raggio di sole. Fu quello il momento in cui le corolle delle rose bagnate dall'alba esalarono il loro profumo.

Terra bruciata ho fatto intorno a me e dentro me per sentirti rintoccare un'ennesima volta come una lieta campana in festa; nessuna pietra più indigesta sullo stomaco, nessuna corona in testa: solo un secchio di lacrime che m'innaffiava in un soffice disgelo. E adesso che sei tornato sulla terra per redimerla, è ora che tu mi seppellisca – vivo e vegeto – nel cielo. Perché il grigio opprimente svanisca per sempre; perché, morto nel tuo cuore, la mia dimora fissa sia il niente: questa zona periferica del mondo in cui, in segreto, si incontrano a parlarsi il Fanciullo e il delinquente. Al bancone della vita; vera.

OVATTAMENTO (AEREO)

Non seppellirò la mia volontà di farmi spirale di vento caldo, quando ti sarai eclissato del tutto e io avrò bisogno di calore, né cederò la mia attitudine a farmi ancora bruciare dal sole della passione solo perché tu non ci sarai più; sarai soltanto un ricordo che io non rimpinguerò di pathos squalificando le mie paure di essere orfano del mondo e di restare senza amore. Non reciderò le ali a un altro fiore solo per regalarti il cosmo e prendermi un mezzo osso di te equivalente a un frantume di gioia di vivere; ti lascerò volare tra la gramigna e i campi verdi come un tenero aquilone tenuto troppo a lungo stretto tra le mani. Nell'estinzione di me stesso non ci saranno più tremori. Non vacillerò più per riportarti in vita forzandomi ad essere la tua ombra costante, neanche se dovesse riemergere dallo sfondo una vaga nostalgia di non sentirti più distante.

Silenzio adesso. Mi viviseziono ai fasti delle rondini in volo e mi levo. Il dorato meriggio che soffia sul mio volto scollandomi dall'anestesia dell'anima in cui sono caduto è un sollievo, quanto basta appena, come un tocco d'arpa, a ripristinare un contatto col corpo a lungo desiderato. Il bruciore della morte m'aveva intossicato fino a farmi perdere i sensi lungo il viale dei miei anni; ora voglio contare i minuti che passano senza più sentirli assassini o tiranni. Tu intanto sfilàcciati tra i frondi dei pioppi e la verzura in fiamme mentre io mi chino a terra per riprendere fiato e poi un inchino faccio ai miei singulti, che per te furono troppi. Per salutarli.

Non mi stropiccerò gli occhi dalla voglia di scrutare la tua sagoma che fluttua allontanandosi da me, né vigilerò più sulla rinnovata rinuncia a futili illusioni e a quell'amore che non c'è, che lascerò cadere in picchiata nel vuoto con estrema decisione. La miccia s'è accesa in quest'altro eterno eone per cui il cuore più libero e leggero mai si perde. Io siedo nel giardino e mangio luce e un blu limone; l'ambrosia degli dei è il mio umilissimo tè verde. Che bevo, in solitudine, attingendo a un'ampia calma; teneramente

© 2020 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ridendo di te – e del tuo karma. Io, puffo di primavera che un miele abbronzante si spalma; sul cuore.

IN UN FIDANZAMENTO

Qualcosa di dolce sta zampillando dal mio spirito..

Forse l'angoscia che avverto cesserà, in agguato un'emozione così piacevole che adesso provo, commista a una struggente tristezza..

Pollini di letizia che iniziavano a consolidarsi a terra sembravano lenire la mia vecchia cancrena..

Il tuo esistere è così prezioso ai miei giorni, poiché la mia anima è sterile come se fosse nutrita da un bacio dato senza amore..

Se in un'altra vita cammineremo accanto, fa' in modo che la compiutezza che ti dimora dentro innaffi le mie argillose lacune..

Non ti farò giuramenti azzurri, né ti colorerò di nero il cielo al tramonto, ma ti custodirò con impegno e pazienza finché gli angeli non mi raccatteranno dal suolo per innalzarmi con te dalle fatiche..

Regalo la naturalezza dell'affetto che ho senza corromperti – affetto che apparterrà soltanto a te..

A nome tuo tento di estrarre un goccio di pianto dal nodo vitale intricato in gola, incantato dalla tua fanciullesca essenza..

E da parte mia ti ricolmo senza mai pretenderti né attendermi una risposta..

Sii tu per primo a restare fedele alle vie del Cosmo affollate di tenebra e luce – ed io, ogni volta che t'incontrerò, ti rinnoverò il mio amore in un genuino sorriso per te.

© 2026 Simone Compagnucci Tutti i diritti riservati Riproduzione vietata